

## Sinistra di regime

Gentile Direttore, devo dire che ho avuto notevoli difficoltà a comprendere che cosa, la “finestra” del Prof. Gianni Vattimo, intendesse aggiungere alla presentazione “in primo piano” di *Mala tempora* di Giovanni Sartori redatta da Francesco Tuccari (“L’Indice”, 2004, n. 6). Considerata l’articolazione e il tenore di questa presentazione ci si poteva attendere, che so, qualche spunto o riferimento ad autorevoli e argomentate posizioni, divergenti da quelle del Prof. Sartori, su questo o quel particolare elemento. Personalmente, ad esempio, trovo tanto convincenti gli argomenti del Sartori sul “maggioritario a doppio turno” quanto incomprensibile (e contraddittoria) la sua predilezione per l’abbinamento di quello al semipresidenzialismo, secondo la ricetta francese. Ricetta che mi sembra abbia non di rado provocato problemi tutt’altro che irrilevanti, in Francia, ma verso la quale forse nutro pregiudizi alimentati non solo dalla prefigurazione di cosa potrebbe mai succedere con il Berlusconi di turno alla testa di una repubblica semipresidenziale, ma anche, assai concretamente, dalle reminiscenze di quel che seppero combinare, già con l’attuale impianto costituzionale, e poteri quindi assai più limitati e controllati di quelli del semipresidenzialismo alla francese, presidenti della nostra storia repubblicana come Segni, Leone, Cossiga.

Forse l’intento sarebbe da ravvisare nella volontà di sottrarsi a un senso di “fatalismo” che potrebbe essere indotto dalla lettura del *Mala tempora*, che evidentemente in Vattimo emerge. Vedi l’espedito retorico con cui Vattimo evoca tale fatalismo nel momento stesso in cui afferma di non ritenerlo attribuibile all’autore. Vedi, ancor di più, il riferimento, come a una altrimenti ineluttabile ultima spiaggia – attraverso un processo identificativo che più oscuro, inquietante e grondante disperato “fatalismo” non potrebbe essere – alla setta dei Davidiani di Waco (...).

La grande arma proposta da Vattimo per contrastare ogni pernicioso fatalismo è l’utilizzo dell’“arrugginito marchingegno che sono la democrazia e le elezioni”. E questo soprattutto con il voto europeo che, essendo fatto con regole proporzionali, può finalmente consentire di far valere le ragioni del socialismo – quello autentico, s’intende – “contro la sinistra ‘triciclica’, più o meno di regime, sempre meno distinguibile dalla destra trionfante” (mio il corsivo).

Forse, finalmente, ci sono. Ecco la ragione vera della “finestra” del Prof. Vattimo: un bello spot elettorale, uno spot specificamente mirato. Con argomenti assolutamente in linea, nello stile, nell’articolazione sostanziale, nella forza persuasiva, con quelli cui da tempo siamo assuefatti dalle quotidiane denunce per cui ogni opposizione non può che essere “comunista” (della variante “stalinista”, per la precisione), qualsiasi rifiuto verso le deregolamentazioni selvagge e/o ad personam è ideologia “statalista”, l’opposizione alla guerra in Iraq è complicità con Saddam e il terrorismo islamico, e via “ipersemplificando”.

Qui, in termini speculari, se non condividi le mie idee di sinistra, opposizione, socialismo, non puoi che essere “sinistra di regime” (“più o meno”, s’intende: qualunque cosa ciò possa voler dire), contro la quale far valere, finalmente, con le elezioni e la democrazia, le ragioni giuste, cioè le nostre. Siamo alla riesumazione delle formule tipo il “socialfascismo”! E abbiamo già dimenticato il ruolo significativo, forse al punto d’esser stato determinante, che la tanto conclamata “indistinguibilità” tra centrosinistra e centrodestra ha assunto nell’orientare il voto (e non-voto) che ha consegnato il paese a Berlusconi. Mi chiedo quale presa avrà il “fatalismo” su Gianni Vattimo ora, dopo le europee, nel momento in cui – secondo la sua visione – il “più-o-meno-regime” sembra poter contare su un consenso elettorale superiore ai ? dell’elettorato...! Alle volte ho l’impressione che ci si confonda nei nobili richiami al pessimismo della ragione e all’ottimismo della volontà, finendo in realtà per consegnarsi all’obnubilamento della ragione e all’incoscienza del velleitarismo.

Ma forse poi, alla fin dei conti, ciò che implicitamente aggiunge la nota di Gianni Vattimo alla presentazione di Tuccari potrebbe essere, sia pure involontariamente, qualcosa di particolarmente significativo e importante. Ancora una volta, mi sembra, viene evidenziata la carenza di una seria, approfondita e spre-

giudicata riflessione che mi sembra tuttora mancare, nella nostra saggistica socio-politica – a meno di mie lacune conoscitive, che Le sarei grato se volesse cortesemente contribuire a colmare – circa due quesiti nient’affatto alternativi ma, anzi, concomitanti: non è che tanto deprecati stili e metodi del “berlusconismo” stiano di fatto esercitando un’egemonia assai più vasta e penetrante di quanto siamo disposti ad ammettere, insinuandosi nelle aree di cultura politica apparentemente più distanti? ed inoltre, non è che per caso le radici del “berlusconismo” siano assai più vaste e, come dire, “trasversali” di quanto pensiamo, proprio a causa di una troppo estesa e disinvolta indulgenza verso certi stili e metodi anche da parte di aree di cultura politica che se ne proclamano più distanti? Chissà che una riflessione di questo tipo non possa fornirci strumenti validi nel fronteggiare i *mala tempora*, consentendo di capirli e aggredirli alle radici, in termini più continuativi di quelli consentiti da saltuari ricorsi alle urne (con la proporzionale) e a partire da noi stessi, avvalendoci di una sana concezione dell’“auto-critica” (se mi è consentito invocarla senza incorrere nella condanna di vetero-alcunché).

P.S. Direi che, in ogni caso, sarebbe stato appropriato – e certamente in linea con lo stile usualmente adottato dall’“Indice” quando si tratta di libri e autori – specificare in nota, con un richiamo accanto al pur notissimo nome di Gianni Vattimo: “Candidato al Parlamento europeo per la lista Tal dei Tali”; eventualmente aggiungendo anche, per completezza d’informazione: “Eurodeputato uscente per la lista Talaltra”. ■

Cordialmente

Carlo Turco

Le due domande poste dal lettore meritano che si apra un dibattito, le consegnamo all’attenzione di chi legge. Dunque, mi pare di capire che le iniziali difficoltà di Carlo Turco siano state alla fine superate.

mc

## Banche &amp; editoria

Caro Direttore, un pomeriggio di molti anni fa a Milano Paolo Volponi, dopo avere ascoltato alcuni giudizi positivi e al tempo stesso problematici sul suo *Lanciatore di giavellotto*, dichiarò senza ombra di autoironia ma con evidente insoddisfazione: “Se in una presentazione non viene detto subito che il mio libro è una delle opere più importanti degli ultimi decenni, la presentazione non mi interessa più”. La successiva fortuna critica dello scrittore avrebbe fatto apparire almeno in parte giustificata una dichiarazione tanto provocatoria quanto coerente con gli umori dell’uomo. Ma in definitiva Volponi non faceva altro che manifestare senza inibizioni quel “mal d’autore” che viene solitamente sottaciuto o mediato attraverso forme meno clamorose, e che dovrebbe comunque e sempre venir temperato dalla gratitudine verso chi si è preso la briga di leggere e di valutare.

Nel suo piccolo l’autore della *Storia dell’editoria letteraria. 1945-2003* edita da Einaudi, pur non arrivando a pensare neppure per un momento quanto sentì dire allora da Volponi, soffre segretamente di quello stesso “male”. E comprensibile perciò che dell’argomentata, intelligente e rispettosa recensione di Bruno Pischetta al suo libro (apparsa sull’“Indice” di luglio-agosto), egli abbia apprezzato molto più i lusinghieri riconoscimenti che la severa critica di fondo (...).

Pischetta sostiene in sostanza che “l’intervento del capitale finanziario”, i sottogeneri di successo, il rapporto libro-film, “il ricorso alle banche” da parte degli editori, eccetera eccetera sono “fenomeni insediatosi nel paese a partire dagli anni venti e trenta del Novecento”, mentre nella succitata *Storia* tutto questo verrebbe “post-datato (...) di alcuni decenni”, con la conseguenza di attribuire all’“apparato” e ai suoi manager dagli anni settanta in poi la formazione di un’industria e di un mercato editoriale e multimediale, che “è piuttosto lo svolgersi pluridecennale di una civiltà

di massa”, e che viene a comprendere anche gli oligopoli e le concentrazioni.

Ora l’autore si chiede anzitutto come sia possibile delineare uno sviluppo senza scosse di fenomeni e processi che mutano profondamente nel tempo (muta, anche qualitativamente, perfino la costante più costante: la non lettura), e che dagli anni

settanta in particolare appaiono segnati da una svolta radicale, da qualcosa di assolutamente nuovo: l’ingresso determinante, cioè, del capitale extraeditoriale nella produzione e nel mercato dell’editoria libraria. E si chiede altresì perché un intellettuale culturalmente e politicamente agguerrito come Pischetta non abbia colto nella citata *Storia* il ruolo attribuito a quella fondamentale novità, o perché (se l’ha colto) non l’abbia esplicitamente contestato.

L’esempio più significativo viene da Arnoldo Mondadori, che proprio quella svolta prepara. La strategia arnoldiana anticipa infatti le linee produttive e le logiche stesse delle concentrazioni, ma al tempo stesso con attiva contraddittorietà mantiene tutte le specificità tradizionali del prodotto-libro a cominciare dalla durata, e mantiene altresì una sua consapevole identità di catalogo e di immagine.

Per questo Mondadori è (ancora e potentemente) un protagonista, con un suo progetto nel quale si riconoscono i suoi autori e lettori. Mentre quella stessa specificità, durata, identità interessano sempre meno a proprietà, imprenditori e funzionari che per la loro stessa natura extraeditoriale tendono unilateralmente a considerare il libro come merce non diversa dalle altre, e a privilegiare perciò una politica della novità e del successo di stagione, della mobilità e della interscambiabilità, e in generale (per dirla qui in breve) l’istanza commerciale rispetto all’istanza culturale. “L’intervento del capitale finanziario”, insomma, che un tempo poteva integrare i bilanci dell’editore protagonista o magari lasciarlo fallire, ma senza dettarne o condizionarne la strategia generale, viene ora ad assumere un ruolo dominante e decisivo con una strategia propria. Ecco perché la convivenza mondadoriana tra editore protagonista e nascente apparato viene accettata con disagio e insieme professionalità dal direttore letterario (intellettuale e manager) Vittorio Sereni, ma soltanto finché il grande Arnoldo ne garantirà l’equilibrio.

Ci sono altri importanti aspetti sottesi alla strategia complessiva delle concentrazioni (gruppo Ifi, Mondadori, Rizzoli), e alle acquisizioni, alleanze e conflitti che vedono agire da protagonisti Agnelli, De Benedetti o Berlusconi: un più stretto intreccio con il potere economico e politico, e un più condizionante rapporto tra il libro e gli altri media (testate giornalistiche, reti televisive ecc.), che accentuano ulteriormente quella svolta. Anche qui soccorre il raffronto con Arnoldo Mondadori, che operò sempre dentro il sistema, usando quello stesso potere e facendosi usare, ottenendo vantaggi e cercando compromessi, ma non snaturando mai la sua personale strategia condotta con pugno di ferro in quanto di velluto.

La nuova fase comunque non si esaurisce nelle concentrazioni, ma oltre a felici eccezioni particolari comprende negli ultimi anni e decenni diffusi fenomeni di frammentazione e polverizzazione (le piccole e piccolissime case editrici anzitutto) all’interno dei quali si alternano e si intrecciano forme di subalternità alle logiche dominanti, ma anche forme di originale produttività, creatività, sperimentazione.

Nessuna visione “manichea” o nostalgica condanna, dunque, da parte dell’autore della suddetta *Storia*, come Pischetta ancora sostiene, ma al contrario l’analisi di un processo storico complesso. Che interagisce con una profonda trasformazione della società, dell’informazione, del mercato, dell’intellettualità stessa, e che vede coincidere la crisi (e spesso fine) delle identità e differenze editoriali-culturali con una crisi (e spesso caduta) del dibattito e del confronto ideale. Un processo, va aggiunto, dal quale scaturisce anche quel pubblico occasionale “variegato, incerto, indistinto, eccetera”, che risulta davvero difficile immaginare come una realtà presente fin dagli anni venti e trenta, e anche oltre. Quando del resto non si poteva ancora parlare di una vera “civiltà di massa”. ■

Cordiali saluti

Giancarlo Ferretti

